

Teatro - Sul palco delle Trasgressioni vicentine è stata la volta di un'interessante compagnia interetnica

Figli della savana, attori nati

All'Astra i senegalesi delle «Albe» in «Lunga vita all'albero»

Il rullio dei tamburi, il grido notturno di un possente Arlecchino nero, i bagliori di una fiaccola che nello spazio disegna arabeschi scintillanti e inquieti. Il cerchio si allarga, si apre, i tam-tam cantano incessanti la leggenda di un'Africa misteriosa e ruggente. Alinsitowe Diatta, indomita regina senegalese, si fa strada nella memoria di un tempo attraversato dall'indifferenza crudele di dei ombrosi e infantili, troppo intenti nei loro giochi per badare seriamente al destino degli umani. Piccola serva dalle mani sbucciate e incallite, strana creatura dagli occhi segnati e pensosi, Alinsitowe diventerà regina anche contro il loro volere al grido di: fuori gli invasori, difendiamo il nostro territorio dai predatori stranieri.

Il gruppo ravennate de «Le Albe», da qualche anno impegnato in una corposa

“contaminazione” culturale afro-italica, ha calcolato l'altra sera il palcoscenico del teatro Astra di Vicenza con «Lunga vita all'albero», un lavoro ricco di suggestioni estetiche e strutturali di notevole efficacia rappresentativa. In questo senso, la fiammeggiante storia di Alinsitowe si offre come pretesto per fondere insieme il substrato antico e magico di culture che, nella loro essenza, hanno un fondo comune duttile, fortemente evocativo, in grado di fluidificare rapido e avvolgente tra passato e presente, nord e sud di un mondo popolato da un'umanità spesso battuta e sofferente ma forse proprio per questo dominata da una fantasia crepitante e potente, capace di placarsi in un lirismo dalle scansioni fieramente rituali. Accade così che la storia di Alinsitowe, sfortunata regina ani-

mista nata in Casamace, capace di lotte furibonde e terribili con gli dei caparbi e ostili che negano al suo villaggio pioggia e fecondità, s'intrecci con alcuni oscuri episodi della nostra Resistenza.

Un gioco solo apparentemente arrischiato dal momento che la fusione di storia e leggenda, realtà e reinvenzione fantastica diventa un modo per perseguire quel «meticciato culturale» — cuore vitale del teatro de «Le Albe» — qui impegnato in un'operazione a largo raggio dalle vibrazioni innegabilmente poetiche. È evidente la volontà d'immettere nello spettacolo tutta una serie di variabili che vanno dalla commedia dell'Arte, al demenziale tout-court fino a certi racconti di Mia Couto. Come è altrettanto evidente che tutto questo stà dentro un progetto dalle

accensioni prevalentemente estetiche, anche se non propriamente estetizzanti.

Il risultato? Sorprendente. Non è facile trovare — di questi tempi — un movimento spettacolare così complesso, rutilante, coinvolgente e convincente. La sensazione è quella di ruotare a tutto orizzonte su una piattaforma che promette altrettanto in profondità e moto ascensionale. Merito di un testo oscillante, fibrillante, intensissimo. Che ha avuto la fortuna di essere messo in scena dal suo stesso autore (Marco Martinelli) cui non difettano certo occhio e grazia registica nel dirigere un gruppo italo senegalese che fa peraltro mostra di ottimo affiatamento e di una stimolante freschezza interpretativa. Calorosi gli applausi finali.

Maurizia Veladiano